This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

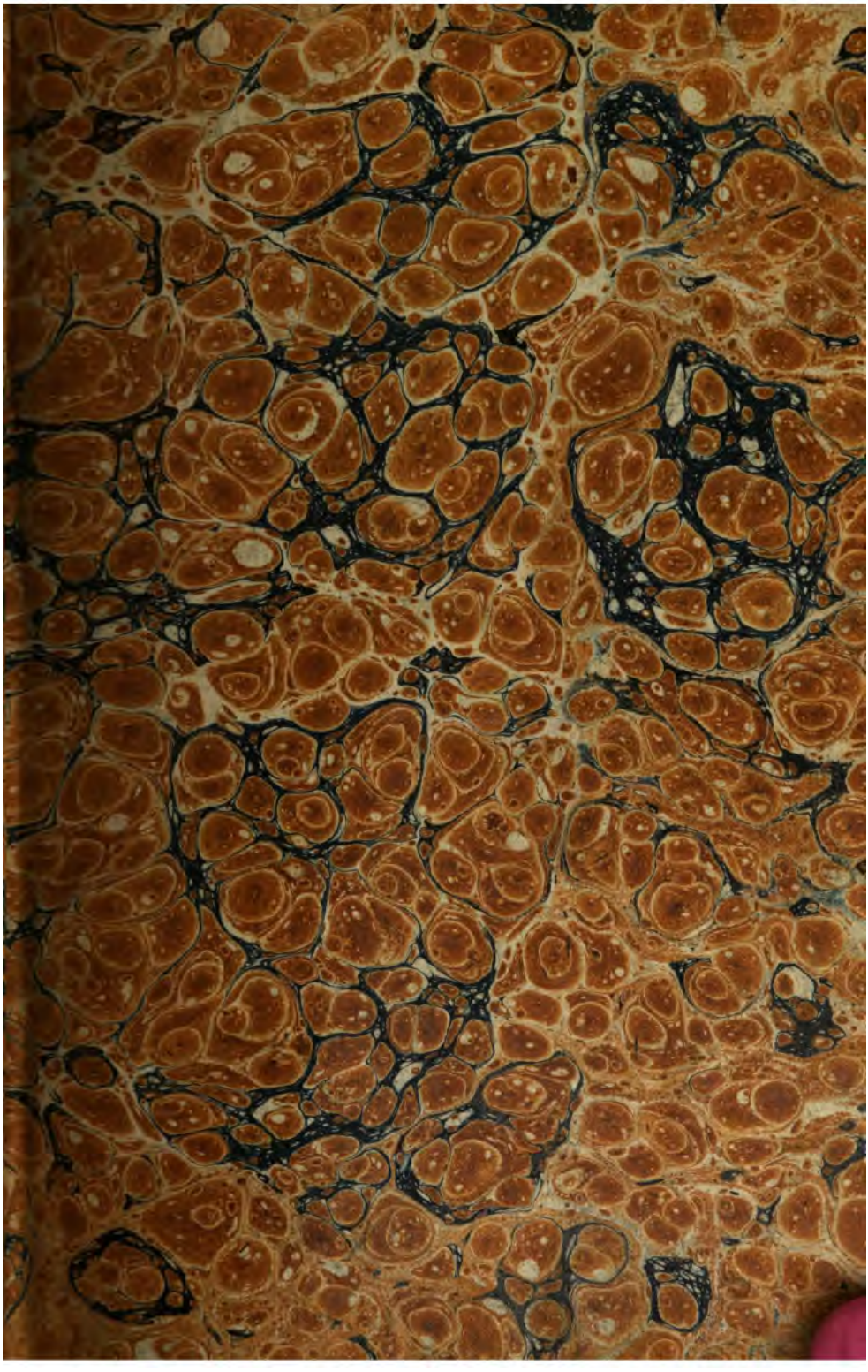
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

51. i. 12.

1876.



This edition was issued in 4 vols.
[illegible] 3 [illegible] are in the library.

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

GIÀ RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ED ORA ACCURATAMENTE EMENDATA,
ED ACCRESCIUTA DI VARIE LEZIONI
TRATTE DA UN ANTICHISSIMO CODICE.

TOMO PRIMO.

LIVORNO MDCCCVII.

Presso TOMMASO MASI e COMP.°

Co' Tipi Bodoniani.

51. i. 12.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
16 NOV. 1926
OF OXFORD

A SUA MAESTÀ

MARIA LUISA

INFANTA DI SPAGNA

REGINA REGGENTE D'ETRURIA

EC. EC. EC.

MAESTÀ

Ad una Sovrana illuminata, che protegge con tanto zelo, e promuove ogni genere di letteratura e di pubblica utilità, ardisco di presentare la

nuova edizione del maggior Poema, che vanti la dolce nostra favella, per opera mia ora ridotto alla più esatta lezione, e corredato di nuove illustrazioni.

Fu sempre lode propria di Quelli, che la Provvidenza destinò a governare queste contrade, il proteggere le Arti belle e le Lettere, e V. M. si è in ciò particolarmente distinta col recar loro anche di recente un nuovo glorioso ingrandimento.

Possa la M. V. giudicar non indegna del di Lei Real gradimento questa mia qualunque siasi fatica, che riguardo forse come la maggiore, che io abbia mai sostenuta nella pubblicazione di molte altre Opere tanto edite che inedite de' nostri più solenni Scrittori; e possa pure esser questa

gradita a suo tempo da quel giovinetto RE, *che forma ora la comun gioia e speranza, e che farà un giorno la felicità de' suoi Sudditi!*

Con questo consolante presagio, inchinato al Regio Trono, ho la gloria di dichiararmi.

Di VOSTRA MAESTÀ

Umilissimo servo e suddito
Gaetano Poggiali.

La nuova edizione della divina Commedia del nostro Dante Alighieri, che abbiamo il piacere di presentare al Pubblico, non dee riguardarsi come una di quelle semplici ristampe fatte per solo spirito di commercio, o che hanno soltanto per oggetto il lusso tipografico, ma come una di quelle poche che, tendendo ad illustrare semprepiù quest'opera sublime, debbono a ragione considerarsi come interessanti, e meritevoli di grato accoglimento.

Abbiamo ad ogni altro preferito il Testo degli Accademici della Crusca, che comparve alla luce per opera di Bastiano de' Rossi Segretario di quell'Accademia, l'anno 1595. in Firenze colle stampe del Manzani, e che assai più corretto fu dipoi dal Comino riprodotto

in Padova coll'assistenza del dotto Professore Gio. Antonio Volpi, da cui questa ristampa fu arricchita di molte pregevoli illustrazioni. A prescegliere questo Testo ci ha determinati la somma perizia di quei Valentuomini, che con tanto studio, e colla scorta dell'accurata edizione Aldina del 1502., e d'un gran numero d'antichi codici manoscritti presero a stabilire la più plausibile lezione di questo maraviglioso Poema; onde fu esso testo da chi ha fior d'ingegno riguardato sempre come l'ottimo.

Bene è vero però, che ci era da principio venuto in animo di pubblicare per intero un pregievolissimo Codice, che ha luogo infra gli altri molti di questo Poema nell'ampia nostra raccolta di Libri Italiani così stampati, che manoscritti. Questo è in pergamena, ed è di grande antichità, e la scrittura del medesimo sembra che non debba oltrepassare il 1330., come rilevasi dalla forma

de' caratteri, dall'ortografia, dall'essere scritto in versi rotti, e da un buon numero di Figure colorate, delle quali è adorno, e che attestano l'infanzia dell'arte nel loro autore. A ciò ne moveva da prima il vederlo fornito di parecchie varie lezioni, a nostro credere, assai commendabili, ed atte ad illustrare e migliorare molti luoghi del Poema così riguardo al sentimento, come alla versificazione: ma un più diligente esame ci fece rilevare che, unite alle migliori, altre ve n'erano inferiori a quelle degli Accademici; onde ci sembrò più sano consiglio l'attenerci al testo de' medesimi, notando soltanto in piè di pagine quelle tra le varie lezioni del nostro Codice, che ci sono sembrate meritevoli di particolare osservazione, e di esser sottoposte al rigoroso ed imparzial giudizio degli Eruditi, senza però farci lecito d'inserirne pur una nel testo, ancor quando ci sembrassero da

preferirsi. Anzi ci siamo astenuti ancora dal pubblicar tutte quelle, che parimente esistono nell'indicato Codice, le quali sono conformi ad alcune, che furono avvisatamente rifiutate dagli Accademici, quantunque in parte ci sembrassèro per verità preferibili a quelle adottate dai medesimi, imperciocchè siamo persuasi ch'eglino avessero delle buone ragioni, a noi ignote, per così fare. Che se in appresso l'unanime consenso de' Letterati, e specialmente quello della Fiorentina Accademia, giudicassero favorevolmente in tutto, o in parte, sulle varie lezioni da noi proposte, e che credessero meritar la preferenza sopra quelle del testo degli Accademici, potranno allora esser queste inserite in una nuova edizione da farsi del Poema, lo che non doveva, nè poteva ora praticarsi da noi senza rischio d'incontrar la taccia di soverchio ardimento, come privi dell'indicata approvazione.

Per non ingombrare i margini della nostra edizione senza una certa utilità, ci siamo determinati di tralasciare le varie lezioni, e le postille relative alle medesime, che gli Accademici fecero stampare nell'edizione del 1595., benchè fossero ancor riprodotte nella ristampa Cominiana. In quel tempo era per avventura necessario il pubblicarle e per dimostrare le gravi fatiche da essi sostenute nello stabilire il testo allora ridotto alla miglior lezione, e perchè eglino naturalmente erano nell'incertezza dell'accoglimento che i Dotti n'avrebber fatto, ma oramai che da più di due secoli questo testo gode del maggior credito, ci siamo agevolmente persuasi che più non abbisogniino tali riscontri o corredi, ma anzi ci giova il lusingarci, che i più discreti e saggi saranno, egualmente che noi, convinti come non sempre dal vasto numero de' Codici, ma da pochissimi, e buoni si ritragga la

maggiore utilità. Noi pertanto ci siamo studiati in quella vece di procurare che la stampa del testo riesca di tutta quella maggiore esattezza e correzione, che ci è stata possibile: e perchè non resti in ciò alcuna cosa a desiderare, ne abbiamo riformata quasi interamente l'interpunzione, la quale ben regolata tanto di lume e di chiarezza sparge sulle scritture. Riguardo poi all' ortografia non piccoli servigj ci lusinghiamo d'aver resi al Poema, senza però oltrepassare i confini d' una critica e ragionata moderazione. In fra l'altre cose, per l'appoggio dell'*e* congiunzione abbiamo sostituita la lettera *t* alla *d*, non solo perchè *et* costantemente si trova ne' Codici più antichi, non escluso il nostro antichissimo, e perchè non è da dubitarsi che l'usasse lo stesso Dante, ma ancora perchè n' è sembrato che in poesia faccia più dolce suono. Inoltre abbiamo distinto il *perchè* causale dal *perchè* col-

lettivo, che sta invece di *per la qual cosa*, ed in quest'ultimo caso abbiamo creduto opportuno di dividerlo così *per che* invece di lasciar questa parola unita, ed accentata come nel primo caso. Altri cangiamenti si sono fatti di consimil natura, che il saggio Leggitore potrà da se stesso osservare, e rilevarne l'utilità. Tale è stata la nostra scrupolosa diligenza in riguardo al testo del Poema, e intorno all'uso delle varie lezioni del nostro Codice.

Si sono numerati i versi d'ogni canto del Poema, onde agevolare il ritrovamento de' passi spiegati o illustrati nelle Annotazioni, e perchè ciò può anche recare altri vantaggi agli studiosi del medesimo. I versi tutti della divina Commedia sono 14230., cioè 4720. ne contiene la Cantica dell'Inferno, 4752. quella del Purgatorio, e 4758. l'ultima del Paradiso, dalla qual curiosa osservazione, fatta già dal diligentissimo Volpi, si

viene a comprendere l'avvedimento del Poeta in procurare che le tre Cantiche riuscisser di mole quasi uniforme. Abbiamo ancora dato luogo in questa nostra ristampa alla dedicatoria, ed alla prefazione dell' Inferigno, che furon premesse all'edizione originale degli Accademici. Fra le varie Vite, che si hanno del nostro Poeta, ne verrà scelta quella che ne sembrerà la più opportuna, alla quale daremo luogo in principio del tomo dell'Annotazioni, ad oggetto che i volumi riescano di più proporzionata grossezza.

Finalmente per rendere di maggiore e più generale utilità questa nostra edizione, ci siamo determinati a corredare il Poema di brevi, ma succose Note e perchè riesca intelligibile a chicchessia, e perchè tutti ne possano agevolmente gustare le squisite bellezze. Sonosi queste tratte per lo più da quelle che, non ha molto, pubblicò in Roma il dotto

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR

LUCA TORRIGIANI

BASTIANO DE' ROSSI.

Ogni volta, che al benificato gli s' appresenta occasion di ricordarsi de' benifici, e nol fa, gli si può acconciamente attribuire odioso titol d' ingratitudine, il quale, più che la morte, dovrebbe essere abborrito da ciascheduno. Per la qual cosa io, che per antico, e per novello, a voi, più che a qual si voglia altro mio benefattor, mi sento obbligato, mi parrebbe sozzamente bruttarmi di così laida macchia (la quale altra acqua, che quella della ricordanza non lava) se io non prendessi l' occasion che mi si presenta, e fossi de' vostri benifici dimentichevole; la qual cosa tolga Iddio, che giammai si ritruovi in me. E perchè io vorrei pur mostrar questa buona mia intenzione vie più con effetti, che con parole, non potendo farlo come vorrei, lo farò almanco come potrò, e gli effetti per ora saranno questi. Essendosi adunque, come sapete, corretto dall' Accademia della Crusca, della quale voi siete parte, il divin Poema di Dante, e da essa di molte postille ornato, ed in correggen-

dolo dichiaratone di molti luoghi difficili, a me, come suo segretario, per ispezial grazia, ha ella fatto di questa sua fatica libero dono, perchè io ne disponga a mio senno. Onde io, potendone far come di mio proprio, la dedico a voi, e per le cagioni dette di sopra, e perchè mi par convenevole, che questa opera si rimanga nella sua casa, assegnandolesi entro massimamente stanza sì comoda, com' è il collocarla in voi. Ed in ciò faccendo son certo, come si dice in proverbio, di fare un viaggio, e due servigi: ciò sono, da essa Accademia benivolenza, e da voi acquistarne titol di gratitudine. Ricevete adunque sì fatto dono con quel benigno animo, col quale sempre vi siete compiaciuto di favorirmi, che Nostro Signore Dio v' esalti al colmo di ogni vostra più disiderata felicità.

Di Firenze, dì 14. *d' Agosto* 1595.

LO 'NFERIGNO

Segretario, e Accademico della Crusca

A' LETTORI.

Tra le cagioni, che hanno indotto gli Accademici ad imprender questa fatica, l' opera, che hanno, già è buon tempo, tra mano del Vocabolario della nostra favella, della quale questo divin Poema è la miglior parte, la prima è stata, e la principale. Conciosiacosa che e da'copiatori, e dalle stampe, ed eziandio da' comentatori così lacero lo conoscessero, e mal governo, che poco se ne potevano in essa opera acconciamente servire, se prima non cercavano di sanarlo dalle sue piaghe; e se gli abbiano, o no restituita la sua pristina sanità, al fine giudicio vostro se ne rimettono. Dicon bene, che nel far ciò non hanno avuto mira di contraddire a niuno, ma solo, che la divinità di questo Scrittore in quella maniera ci si rappresenti davanti agli occhi, che da lui c'è stata lasciata; e per ciò hanno voluto, che e l'autorità, e le ragioni, sopra le quali son fondati i lor mutamenti, nel margine appariscan palesi e chiare.

La copia, della quale per riscontro e' si son serviti, da Aldo l'anno 1502. fu stampata.

(*) Il numero de' testi concordi, così ne' mutamenti, come nelle varie lezioni notate, è dietro all' opera registrato.

(*) *Le Postille, e le varie Lezioni quivi accennate non hanno avuto luogo nella nostra edizione per le ragioni, che si sono da noi indicate nella Prefazione.*

Il numero delle postille corrisponde a quel de' testi canto per canto notato addietro.

Quelli de' testi corrispondono co' numeri della nota, che qui appiede apparisce.

Le varie lezioni son poste nel margine d'entro, e si son poste perchè gli Accademici hanno creduto anche buona la lor lettura, ma ben meno acconcia, che 'l testo, e anche dove l'hanno creduta d'egual bontà, non hanno voluto, sanza miglioramento, mutar la stampa.

Le mutazioni sono nel margine di fuori, e la parola *Stamp.*, che significa *stampato*; è loro sempre avanti, e vuol dire, che lo stampato leggeva prima come nel margine; nè si replica per brevità la lezione che si seguita, perchè si può legger nel testo. Immantinente dopo la parola *Stamp.* è quella, ch'era prima nel testo, e sanza altra replica, o ripruova si rende ragion della seguitata lezione. Esempio: Infer. Can. 2. post. 6. *E donna mi chiamò beata, e bella:* marg. di fuora: *Stamp.* cortese (*C'è in questo paruto più acconcio il senso letterale che l'allegorico*) e si dee intender così: Lo stampato leggeva prima *cortese*, e noi leggiamo *beata*, perchè c'è in questo paruto, ec.

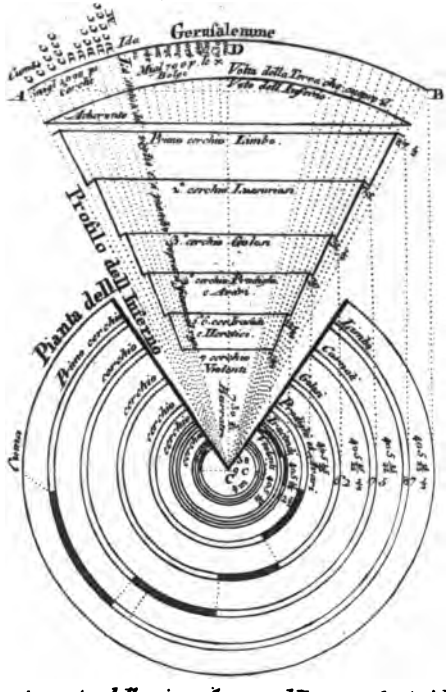
Avviene talvolta, che due varie lezioni sono in margine sotto un medesimo numero, e allora sappia il Lettore, che al lor riscontro la seconda non è numerata, ma scritta sotto il numero della prima.

Potrebbe alcuna fiata parere, che più si fossero gli Accademici valuti della openione, che dell'autorità, avendo o notata varia lezione, o rimesso nel testo qualche parola solamente con

Tomo I.^mo Pag. Prima

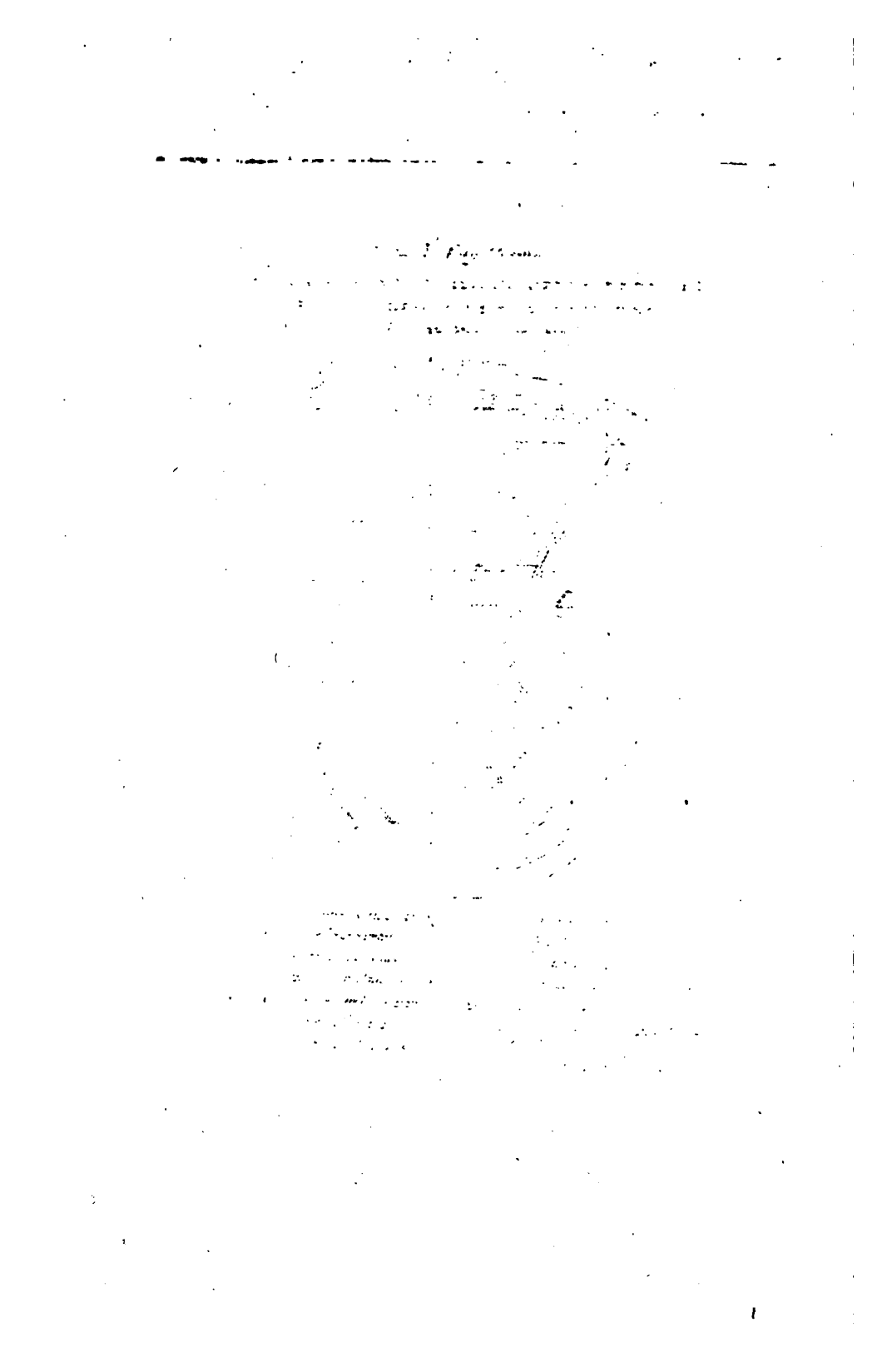
PROFILO, PIANTA, E MISURE DELL'INFERNO DI DANTE SECONDO LA DESCRIZIONE

d'Antonio Manetti Fiorentino



A D B. sesta parte della circonferenza della terra che è miglia 3400 che divisa nelle linee punteggiate, termina la larghezze de' cerchi, e di Malebolge. C. centro della terra. A C. semidiametro d'essa che è miglia 3245 5/11 che diviso in 7 parti termina le profondità de cerchi. L'ombrato nella pianta è il viaggio che fece Dante ne' cerchi. Il diametro di Malebolge è mig. 35. del Pozzo e Caina br. 4000 Antenora 3000 Tolomea 2000 Giudecca 1000 Pena di San Pietro 5 1/2 Nebrotte 44 Lucifero 2000.

R. Spadaccini Sculp.



DELL'INFERNO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Racconta il divin Poeta siccome ritrovossi smarrito in una orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle, a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito, e che, mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse che lo avrebbe guidato all' Inferno, ed al Purgatorio, e di poi sarebbe stato condotto al Paradiso; ed egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
[1] E quanto a dir qual'era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, et aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch'io vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.

1 Ahi! (*V. la Nota*).

I' non so ben ridir, com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la [1] verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui [2] appiè d'un colle giunto,
Là [3] ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto;
Guarda'in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de'raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco [4] queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:
Et ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.

1 diritta 2 al piè 3 dove 4 cheta

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte volto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'amor Divino
Mosse da prima quelle cose belle,
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella [1] fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse;
Et una lupa, che di tutte brame
[2] Sembiava carca [3] con la sua magrezza,
E molte genti fe'già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'io perde'la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Ch'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista,

1 fiera 2 Semblava 3 ne

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i'vidi costui nel gran [1] diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: [2] Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio, e cagion di tutta gioia?
Or se'tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi [3] lui con vergognosa fronte.

1 deserto 2 Or non uomo 3 io lui

Oh degli altri poeti onore, e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se'lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se'solo colui, da cu'io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene, e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio;
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Et ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir [1] di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

1 con

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia in prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, et io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch'i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu'ivi elegge!

Et io a lui: Poeta, i' ti richeggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
  E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, et io gli tenni dietro.

CANTO SECONDO.

Argomento

Il Poeta accenna l'ora di sera, e dopo la sua invocazione dice, che egli considerando l'arduo cimento del viaggio, in cui si metteva, sentì grande temenza; onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in aiuto di lui da Beatrice; per lo che egli riconfortatosi proseguì col suo Duce e Maestro l'incominciato cammino.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; et io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'i'vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U'siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.
Per che se del venire io m'abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle.
Se'savio, e 'ntendi me', ch'io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò, ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che [1] del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Per che pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, per ch'io venni, e quel ch'io 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era [2] tra color, che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:

1 dal 2 intra

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
I'son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui;
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare [1] altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov'i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, et io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov'i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

1 alcun

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, [1] et a fuggir lor danno,
Com'io dopo cotai parole fatte
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella Corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Qual'i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:

1 nè

O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' sóm tornato nel primo proposto.
Or va', ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto, e silvestro.

CANTO TERZO.

Argomento

Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell'Inferno, vede le spaventose parole, che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano, ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cadde in terra tramortito.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la Divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, et io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
[1] Et egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, et alti guai
Risonavan per l'aere sanza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell' [1] aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Et io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

1 E quelli 2 aura

[1] Et egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel, per non [2] esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve;
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Et io; Maestro, che è tanto [3] greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Et io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E [4] dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'i'non avrei mai creduto,
Che Morte tanta n'avesse disfatta.

1 E quelli 2 parer 3 grieve 4 retro lei

Poscia ch'io v'ebbi alcun [1] riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per [2] viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta de'cattivi
A Dio spiacenti, et a'nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a'lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Et egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume [3] di parlar mi trassi.

1 ricognosciuto 2 viltà lo 3 dal

Et ecco [1] verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo Cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, [2] non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

1 ver di noi 2 e non

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun'uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Et avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la Divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.

Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

Argomento

Destato il Poeta da un grave tuono ritrovossi nella valle d'Abisso, e seguendo oltre con Virgilio discende nel primo cerchio dell'Inferno, che è il Limbo, dove stavano l'anime di quelli, che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non aveano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discernea veruna cosa.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Et egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, [1] ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
D'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo'che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e'non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi;

1 mai

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia'io per volere esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del Primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, et ubbidente,
Abraam Patriarca, e David Re,
Israel con suo Padre, e co'suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':

Et altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco:
O tu, ch'onori ogni scienza, et arte,
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
1 E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poi che la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

1 Et egli

Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'ei si mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand'autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso, et alto,
Sì che veder [1] si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi et Ettore, et Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

1 poteansi

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale,
Euclide geometra, e [1] Tolommeo,
Ipocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell'aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

1 Tolomeo

CANTO QUINTO.

Argomento

Entrato Dante nel secondo cerchio dell' Inferno trova Minos, che stava alla giudicatura dell'anime dannate. Ode poscia il pianto de' Lussuriosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca da Rimini, e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos [1] orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

1 orribile, che

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid'io venir, traèndo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Per ch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che [1] l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo'saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe'licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge.

1 l'aura nera

L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e [1] nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, [2] volentieri
Parlerei a que'duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Et egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, ch'ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
[3] Volan per l'aer dal voler portate;

1 nominommi 2 volontieri 3 Vegnon

Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
[1] Po'ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di'quel, ch'udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co'seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende:
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona:
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.

1 Dacch'hai

Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l Poeta [1] mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno [2] tristo, e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi [3] desiri?
Et ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

1 mio 2 e tristo 3 disiri

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante,
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, al ritornare in se stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'i' mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, et acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, et atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, et isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
[1] E 'l duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La [2] greve pioggia, e [3] ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

1 Il duca 2 grieve 3 ponevam

Elle [1] giacèn per terra tutte quante,
Fuor [2] ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se'per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Et io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se'messa, [3] et a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
[4] Et egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla [5] pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe'parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

[1] giacean [2] d'una [3] et hai [4] Et ella [5] piova

Li cittadin della Città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Et egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono;
Et io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa'ch'io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diverse colpe giù gli [1] aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm'un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nemica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Et egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

1 grava

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'i'non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran [1] nemico.

1 nimico

CANTO SETTIMO.

Argomento

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell'Inferno, in cui vede i Prodighi, e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl' Irosi in varie guise si percoteano, e co' denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d' un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe'la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, [1] poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Et io, ch'avea lo cuor quasi compunto,

1 quando

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Et egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente [1] in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Et io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io [2] ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Et egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, [3] che i fe'sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co'crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro:

1 nella 2 bene conoscerne 3 ch'ei

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa;
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di'anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de'senni umani:
Per ch'una gente impera, [1] e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com'in erba l'angue.

1 et altra

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L'acqua era buia molto più, che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

Et io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Et anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

Argomento

Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mirò l'orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla di cui entrata trovarono moltissimi Demonj, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

Io dico seguitando, ch'assai prima,
Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Et io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Et egli a me: Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se'giunta, anima fella?
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
1 Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiás nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand'i'fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, et io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se'tu, che vieni anzi ora?
Et io a lui: S'i'vegno non rimango;
Ma tu chi se', che sì se'fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un, che piango.

1 Qual è

Et io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
Et io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Et egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco [1] vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

1 io vidi

Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
[1] Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si [2] volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma [3] negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro;
[4] E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Et io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; et ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentr'all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grand'aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Da Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte

1 E 'l a volvea 3 nell'orecchie 4 Lo buon

Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta si buia contrada.
Pensa, [1] Lettor, s'i'mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Ch'io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.

[1] Lettore, s'io mi sconfortai

Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, et io [1] rimango in forse, 110
[2] Che sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case? 120
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difensïon dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta: 130

1 rimagno 2 Che 'l sì, e 'l no

CANTO NONO.

Argomento

Dopo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' Inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti, dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, come uom, ch'ascolta;
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale io vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa' sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira;
E altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili [1] avèno, et atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
[2] Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; et egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

1 aveano a Mai

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva sanz'alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.

Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe'segno,
Ch'io stessi cheto, et inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe'motto a noi; ma fe'sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Et io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,

Com' io fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede [1] verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Et io: Maestro, [2] quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Et egli a me: Qui son gli eresiarche
Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

1 neun' 2 chi

CANTO DECIMO.

Argomento

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per [1] un segreto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martìri
Lo mio Maestro, et io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Et egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Iosaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

1 uno stretto

Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già [1] letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch' [2] i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve [3] fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
[4] Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a'miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

1 eletto 2 io facea 3 fora 4 S'egli

Poi ch'ebbe [1] sospirando il capo scosso:
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E'par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei, ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
[2] Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri [3] non ci apporta.
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto.

1 sospirato, e 'l capo 2 Che tanto 3 nol ci

E s'io fu'dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Per ch'i'pregai lo [1] spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s'ascose; et io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando
Mi disse: Perchè se'tu sì smarrito?
Et io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
[2] E ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

1 spirito 2 Et ora attendi a cui io drizzo 'l dito.

CANTO UNDECIMO.

Argomento

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchj, e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. In fine appressandosi l'Aurora si mettono in cammino.

In su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Così 'l Maestro; et io: Alcun compenso,
Dissi lui, trùova, che 'l tempo non passi
Perduto; et egli: Vedi, ch'a ciò penso.
[1] Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son [2] costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con [3] forza, o con [4] frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e [5] costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè, et in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e [6] tollette dannose:

1 Figliuolo mio, dentro a 2 constretti 3 frode
4 forza 5 construtto 6 collette

Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade;
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Et in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Et io: Maestro, assai [1] chiaro procede
La tua ragione, et assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E [2] se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Et egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e'suole,
Over la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

1 chiara 2 s'ei

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverrai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, et avanzar la gente.

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orrizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO DUODECIMO.

Argomento

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per [1] tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
[2] L'infamia di Creti era distesa,

1 termuoto 2 La infamia

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual'è quel toro, che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie'piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
Or vo'che sappi, che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Et in quel punto questa vecchia roccia
Qui, e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, et essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, et asticciuole prima elette:

E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, [1] se non l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe'di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, [2] ch'al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a'compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò ch'e'tocca?
Così non soglion fare i piè de'morti.
E'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,

1 e se non 2 che 'l petto

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che [1] ne commise quest' [2] uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là [3] ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti [4] facèno alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv'è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:

1 mi 2 officio 3 dove 4 faceano

E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, et io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel Bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: [1] Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po'vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altr'a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

1 Colei

La divina giustizia di qua punge
  Quell'Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto, et in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate l' anime de' Violenti contra la propria vita. Quivi Dante intende da uno di que' dannati come egli fosse morto, e come l' anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprj beni, i quali fortemente correvano, et erano inseguiti da bramose cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non [1] frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

1 fronda verde

1 Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se'nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
I'credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que'bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

1 Ali

Uomini fummo, et or [1] sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò, ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo [2] su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,

1 siam 2 suo

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch'io ne perde'le vene e'polsi.
La meretrice, che mai [1] dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.

1 dell'ospizio

Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, et in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, et al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Et ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva [1] rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se, e d'un cespuglio [2] fe'un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.

1 rompeano 2 fece un groppo

O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond'e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno:
Io fe' giubbetto a me delle mie case.

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe falde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmiando, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e delle altre acque infernali

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui, ch'era già roco:
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
[1] Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Et altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
[2] Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Per ch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me'si stingueva, mentre ch'era solo;

1 Che da' piè di Caton fu già soppressa. 2 Piovean

Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani or quindi, or quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch'io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i'fu'vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com'e'fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se'tu più punito:
Nullo [1] martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de'sette Regi,
Ch'assiser Tebe, et ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' [2] i'dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là, [3] 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, et ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato;
[4] Perch'i'm'accorsi, chè 'l passo era lici.

1 martiro 2 io dissi a lui 3 ove spiccia 4 Per ch'io

Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu'occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
[1] Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è [2] diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto;
Poi è di rame infino [3] alla forcata;

1 Per ch'io a deserta 3 a la 'nforcata

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta.
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
[1] Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Et io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Et egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
[2] Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Per che se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Et io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Letéo, che dell'un taci,
E l'altro di', che si fa d'esta piova?

1 Tu lo vedrai 2 Più a sinistra

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor [1] dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo [2] da scostarsi
Dal bosco; fa', che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

1 d'esta acqua 2 di scostarsi

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l'acque di Flegetonte incontrano alcune anime de' Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l'esiglio, et appresso gli vien data notizia d'alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.

Ora ci porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiaminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in verlor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia,
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia
Fu'conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Et io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, [1] e lascia 'ndar la traccia.
[2] Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.

1 e lascia andar 2 Io dissi a lui

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Sanza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va'oltre: i'ti verrò a'panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri'in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, [1] ritornando in quella,
E riducèmi a ca per questo calle.
Et egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi [2] fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

1 tornand'io in quella 2 fallare

Ma quello [1] 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Et è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa, e superba:
[2] Da'lor costumi fa'che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l [3] nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi [4] lui, voi non sareste ancora
[5] Dell'umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, et or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

1 ingrato 2 Dai 3 nido 4 io lui 5 Dall'umana

M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io [1] l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, [2] s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota:
Nè pertanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
Et egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

1 abbia 2 se a lei

Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro.
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO

Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone, amendue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti, e Dante, dopo aver favellato con Iacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là, dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell'altro cerchio, donde videro salire una mostruosa figura.

Già era in loco, [1] ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
[2] Venien ver noi; e ciascuna gridava,
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese;
Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:

1 onde s'udia 2 Venian

E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, [1] i'dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando a noi fur giunti.
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi et unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva [2] a'piè continuo viaggio.
E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, [3] e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tristo aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
[4] Guidoguerra ebbe nome, et in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

1 io direi 2 ai piè 3 e i nostri 4 Guido Guerra

L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Et io, che posto son con loro in croce,
[1] Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto;
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
[2] Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi et ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.

1 Iacomo 2 Tanta

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor di' se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
1 E i tre, che ciò inteser per risposta,
2 Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i'fui,
Fa'che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, et a fuggirsi
3 Ale sembiaron le lor gambe snelle.

1 E gli tre 2 Guatar 3 Ali

[1] Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Et a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Dove [2] dovria per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta:
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;

1 Uno amen non saria possuto dirsi 2 dovea

Ond'ei si volse inver lo destro lato,
Et alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
[1] E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non [2] veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'i' attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedìa, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a [3] solver'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

1 Ei pur 2 veggion 3 sciogliere

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui egli e Virgilio s'accostano: poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli Usuraj, la pena de' quali è l'esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo duce, ed amendue sul dosso di Gerione calano nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, [1] e rompe' muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
Si cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda'
[2] Sen venne, et arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

1 e rompe i muri e l'armi 2 Sen venne a riva con la testa e 'l busto,

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, et amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer[1] ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo Bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:

1 mai drappo

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la [1] strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrèn con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.

1 stretta

E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue, rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Et un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va'; e perchè se' viv'anco,
Sappi, ch'il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
[1] Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co'tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Et io temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornàmi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte et ardito.

1 Spessamente m'intruonano

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch'ha già [1] l'unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: Fa' che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v'era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.

1 l'unghie

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 'l Ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi, ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto, mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu'io più timido allo scoscio:
Perocch'i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
[1] E udi' poi, che [2] non l'udia davanti,
Lo scendere e girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che, sanza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;

1 E vidi 2 nol vedea

Discende lasso, onde si muove snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede, a piè della stagliata rocca,
  E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio dell'Inferno, il fondo di cui è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi come nella prima vide i Ruffiani, e i Seduttori di Femmine, i quali erano crudelmente frustati da' Demonj. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui [1] suo luogo [2] conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo, e 'l piè dell'alta ripa dura,
Et ha distinto in dieci valli 'l fondo.

1 'l suo 2 dicerà

Quale dove, per guardia delle mura,
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, [1] dov'e'son, rendon sicura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E com'a tai fortezze da'lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
[2] Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch'ei tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, et io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

1 dove son rende figura 2 Movean

Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimòn cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come [1] facèn lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; et io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
[2] Perciò a figurarlo [3] gli occhi affissi;
E 'l dolce duca meco si ristette,
[4] Et assentì ch'alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse,
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Et egli a me: Mal [5] volentier lo dico,
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella:

1 facean 2 Per ch'io 3 i piedi 4 Et assentìo
5 volontier

E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa'che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A'quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.

Il buon Maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la [1] giovinetta,
[2] Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Et anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam là, 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

1 giovanetta
2 Che prima l'altre avea tutte 'ngannate.

Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Et io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Et egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa'che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Et or s'accoscia, et ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d'essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell'altra bolgia.

O Simon mago, [1] o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienzia, quanta è l'arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo;
[2] E quanto giusto tua virtù comparte!

1 o simili 2 Quanta giustizia tua virtù comparte!

Io vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi [1] parèn meno ampj, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
[2] Fatti per luogo de' battezzatori;
[3] L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Ropp'io per un, che dentro v'annegava:
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti [4] intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate [5] averian ritorte, e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su [6] per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Et egli a me: Se tu vuoi, ch'i'ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.

1 parean 2 Posti nel luogo dei 3 L'uno de'quali
4 entrambe 5 avrien 6 per la stretta

Et io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato et arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca:
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa'motto.
Io stava, [1] come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.
Et ei gridò: Se'tu già costì ritto,
Se'tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se'tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io [2] qua'son color, che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

1 come frate 2 quai

Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Et io risposi com'a me fu imposto;
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che [1] tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co'piè rossi;
Che dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.

1 tu n'abbi

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle;
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I'userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista,

Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi [1] n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre [2] io gli cantava [3] cotai note,
O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio et erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

1 n'onrate 2 ch'io 3 tai

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO

Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl' Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra' quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l'origine, ed il nome la città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de'sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:

Che dalle reni era tornato 'l volto,
Et indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che fia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i'piangea poggiato a un de'rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se'tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion [1] porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra,
[2] Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

1 comporta 2 Per che, ahi, gridavan

Mira, ch'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Et ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte:
Poscia si pose là, dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, [1] et ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda, e Val Camonica, e Apennino
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,
[2] Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.

1 ch'ha nome 2 Ove

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co'suoi servi a far su'arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Et io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Sì, ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedìa in alcun loco:
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ch'avere inteso al cuoio et allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai; che già tiene 'l confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia Caino, e le spine;
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demonj, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle [1] l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;

1 di verno

Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte:
Chi terzeruolo, et artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
[1] Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, Guarda, guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Et ei tenea de'piè ghermito il nerbo.

1 Mai

Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
[1] Ecc'un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita.
Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto:
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che [2] qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia:

1 Ecco 2 tu balli

E per [1] null'offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i'ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto [2] 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti [3] gridavan: Vada Malacoda;
Per ch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
[4] Lasciami andar; che nel Cielo è voluto,
Ch'i'mostri altrui questo cammin silvestro.

1 nulla 2 al ponticello 3 gridaron 4 Lasciane

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a'piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Per ch'io mi mossi, et a lui venni ratto;
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch'i''l tocchi,
Diceva [1] l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione:
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

1 l'uno a l'altro

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che [1] qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tràti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me! Maestro, che è quel, ch'io veggio?
Diss'io: deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se'sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

1 questa via

Et egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno:
Et egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento

Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni Demonj per la bolgia de' Barattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de' Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, et intanto i Poeti seguirono il lor cammino.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.

Noi andavam con li dieci Dimoni;
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co'Santi, e in taverna co'ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A'marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de'peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men, che non balena.
E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, et anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egl'incontra,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia:
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Et io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo duca mio gli s'accostò allato:
Domandollo ond'e' fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: [1] State 'n là, mentr' io lo 'nforco;

1 Stà in là,

Et al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Et ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com'e' dice; e negli altri uficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma i' temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire;
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì [1] che non teman delle lor vendette;
Et io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch'io so', ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.

1 ch'io non tema

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
[1] Quando procuro a mia maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, et in un punto
Saltò, e dal proposto lor [2] si sciolse,
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: Tu se'giunto.
Ma poco valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: [3] quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Et ei ritorna su crucciato e rotto.

1 Quand'io procuro a'miei 2 si tolse 3 ch'egli

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu [1] disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; et assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

1 dipartito

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento

Dice il Poeta come, essendo inseguito da' Demonj, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo frati Godenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.

Taciti, soli, e sanza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo, et issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l'un pensier [1] dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.

1 dall'altro

Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo, che lor noj.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Giá mi sentia [1] tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, [2] i'ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con [3] l'ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.

1 tutti 2 io pavento 3 l'ali

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de'lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto,
Che l'alta Providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva [1] intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

1 attorno

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Per ch'io al duca mio: Fa', che tu truovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo col viso d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
[1] Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se'venuto,
Dir chi tu se'non avere in dispregio.
Et io a loro: I'fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch'i'ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'i'veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, [2] e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

1 Poi disserme: 2 e questi

I' cominciai: O Frati, i vostri mali...
Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co'sospiri:
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a'martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; et è mestier, ch'e'senta,
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio:
Poscia drizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: Più, che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: I' udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch' [1] egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì'
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io da gl' incarcati mi partì'
Dietro alle poste delle care piante.

1 ello è bugiardo

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Argomento

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll' aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa, che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, [1] et istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, et io sospinto,
Potavam su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.

1 et estima

Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo [1] infine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fùi su, ch'i'non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito,
Se tu m'intendi; or fa'sì, che ti vaglia.
Levàmi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i'non mi sentia;
E dissi: Va', ch'i'son forte et ardito.

1 alfine

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Et erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non poteàn ire al fondo per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa'che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com'i'odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Iaculi, e Faree
Produce, [1] e Centri con [2] Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar Rosso èe.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
[3] Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, et eran dinanzi aggroppate.
Et ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là, dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, et arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

1 e Cencri 2 Anfisibena 3 Le quai ficcavan

Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso [1] lagrime, e d'amomo,
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Et io al duca: Dilli, che non mucci;
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:

1 e lacrime

Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, et odi:
Pistoia in pria [1] di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa et agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

1 di Neri

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Et io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è, l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
[1] Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, et ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,

1 Infin dove

Se non quando gridar: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma e' seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Per ch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co'piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me!, [1] Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se'nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen già con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De'dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe;

1 Agnol

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo [1] s'incontrava.
Taccia Lucano omai là, dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.

1 si scontrava

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I'vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno, e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:

E la lingua, ch'avea unita, e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia [1] gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: Io vo', che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare, e transmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Et era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

1 ei volse

CANTO VENTESIMOSESTO.

Argomento

I Poeti passano all'ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosi e puniti i malvagi Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celati Ulisse, e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all'altro emisfero.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverrà, com'più m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò [1] 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, et ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò, ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch'i' non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa.
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
Tosto che fui là, 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,

1 lo mio Maestro

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Et ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo, ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe'la porta,
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.

Piangevisi entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
Et egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; et io però l'accetto:
Ma fa', che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch'i'ho concetto
Ciò, che tu vuoi; ch'e'sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'i'meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'i'meritai di voi assai, o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer [1] poter dentro da me l'ardore,
Ch'i'ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito, e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'Isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io, e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

1 potero dentro a me

Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì [1] acuti
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando [2] del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

1 aguti 2 dal lato

Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe'girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Argomento

I Poeti rivolgonsi ad un' altra di quelle fiamme, da cui sentono uscir la voce di un dannato in quella nascosto, il quale con essi favellando porge loro di se contezza, e manifesta la cagione, per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.

Già era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va', più non t'aizzo;
Perch'i'sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non increscе a me, et ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se'di quella dolce terra
Latina, [1] onde mia colpa tutta reco,
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch'io fui de'monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che [2] Tever si disserra.
Io era in giuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino.
Et io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se'laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne'cuor de'suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

1 ond'io mia colpa 2 'l Tever

Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co'suoi vanni.
La terra, che fe'già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova:
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de'denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie'tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se'ti prego che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'i'credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;

Ma perciocchè giammai di questo fondo
[1] Non ritornò alcun, s'i'odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I'fui uom d'arme, e poi fu'Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso; e giovato sarebbe.
Lo Principe de'nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,

1 Non tornò vivo alcun

Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
[1] Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, et io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin or t'assolvo, e tu [2] m'insegni fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là, 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con [3] l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

1 Non sommo 2 m'insegna 3 l'attener

Francesco venne [1] poi, com'i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch'io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Per ch'io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre et io, e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

1 poi, che io fui morto,

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminatori degli scandali, e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Alì, e di altri, e mira per ultimo l'orrido scempio di Beltramo dal Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch'i'ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che giá in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe'sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,

1 Si come Livio

Con quella, che sentio di colpi doglie
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, come i'mi dilacco;
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così.

Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di'a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea [1] ma' ch' un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da [2] Vercello a Marcabò dichina;
E fa'sapere a'duo miglior di Fano,
A messer Guido, et anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'Isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo [3] Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.

1 mai 2 Vercelli 3 nessuno

Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Et io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Et un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: [1] Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme [2] della gente Tosca;

1 Ricorderatti 2 per la gente

Et io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen'gìo, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'i'avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I'vidi certo, et ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia:
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna;
Et eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son [1] Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni [2] i ma' conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partì così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

1 Beltram del Bornio 2 i mal conforti.

CANTO VENTESIMONONO.

Argomento

Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l'esser crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall'orrendo morbo della lebbra.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.

Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion, per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, et io retro gli andava,
Lo duca, già faccendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro; et ei là si rimanga;
Ch'io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
Et in ciò m'ha [1] e'fatto a se più pio.

1 fatto egli

Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più [1] lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Et allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,

[1] lume vi fosse

Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche,
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, et ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.

O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
[1] Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di'a lor ciò che tu vuoli:
Et io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

1 Dinne

Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, per ch'io morì, qui non mi mena.
Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
I'mi saprei levar per l'aere a volo.
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui [1] fallir non lece.
Et io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai;
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tràne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tràne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno profferse.

1 fallar

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli [1] con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

1 con l'alchimia

CANTO TRENTESIMO.

Argomento

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli, che simularono l'altrui persona; e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi, come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall'idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità; e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una, e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì, ch'io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco:

1 Come mostrò et una, et altra fiata,

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
[1] Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude
L'una giunse a Capocchio, et in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
[2] A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

1 Tanto 'l dolor 2 A dirmi chi è,

Et egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, et attendete

Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch'i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Faccendo i lor canali e freddi, e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Per ch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
[1] Dentro èe l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

1 Dentro ci è

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Et io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
[1] Là, 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
[2] E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva infiata l'epa,
E sieti reo; che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole,
Che s'i'ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti [3] a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.

1 Quando del ver 2 E tu ci se'per più ch'altro Dimonio. 3 a invitar

Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira:
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel, ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa' ragion ch'i' ti sia sempré allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio dell'Inferno, e nel proseguire il loro cammino Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi, come essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra' quali eravi Anteo, da cui furono calati amendue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là [1] alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Et egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa;

1 volta la testa,

Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona:
Et io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta, e più discreta la ne tiene;
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, et alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga, e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:

Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch'i'ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l manto.
Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa.
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Et io a lui: S'esser puote, i'vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, et è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Et è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu [1] tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

1 termuoto

Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria [1] ereda,
Quand'Annibal co'suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De'tuoi fratelli, ancor par ch'e'si creda,
Ch'avrebber vinto i figli della terra,
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci [2] far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama.
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole [3] sentì già grande stretta.

1 reda 2 far gire 3 sentio

Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli et io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Argomento

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima detta Caina trova coloro, che tradirono i loro parenti: indi seguendo oltre, nella seconda chiamata Antenora vede quelli, che tradirono la patria.

S'io avessi le rime e aspre, e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;
Io premerrei [1] di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

1 del mio concetto

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Et io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi.
Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là, dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete; e quei [1] piegar li colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant'ira gli vinse.
Et un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina;

1 piegaro i colli;

Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù,
Non Focaccia, non questi, che m'ingombra
Col capo sì, ch'i'non veggi' oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi e'fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi, ch'io fu' il Camicion de' Pazzi,
Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de'gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Et io tremava nell'eterno rezzo,
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Et io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'i'esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo duca stette; et io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son'io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Et egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna;
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I'avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che ha'tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?

Omai, diss'io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tu'onta
Io porterò di te vere novelle.
Va'via, rispose, e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua [1] entr'eschi,
Di que', ch'ebb'or così la lingua pronta,
Ei piange qui l'argento de'Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là, dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era;
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni [2] del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si [3] manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là, 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei [4] faceva 'l teschio, e l'altre cose.

1 entro eschi, 2 de'Soldanier 3 manuca,
4 faceva al teschio,

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch'i' parlo, non si secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Argomento

L'addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte, e de' suoi figliuoli: indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolommea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i lor confidenti; e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l'anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo, prima ancor della morte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi, ch'i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch'i' rodo,
Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i' t'odo.

Tu de'saper, ch'io fu' 'l Conte Ugolino,
E questi [1] l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch'i'son tal vicino.
Che per l'effetto de'suo'ma'pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

1 è l'Arcivescovo

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Et io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; et Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, et io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

E disser: Padre, assai ci sia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
[1] Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che? non m'aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto, ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E [2] tre dì gli chiamai, poi ch'e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia, e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:

1 Quetaimi a due dì

Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella. 90
Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento.
Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.

E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi'l dolor, che'l cuor m'impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I'son Frate Alberigo:
I'son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
[1] O', dissi lui, or se'tu ancor morto?
Et egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, ch'Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

[1] Oh! diss'io lui,

Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser [1] Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
I'credo, [2] diss'io lui, che tu m'inganni,
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; et io non gliel'apersi:
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su'opra
In anima in Cocito già si bagna,
Et in corpo par vivo ancor di sopra.

1 Branca Doria, 2 diss'io a lui,

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi, venendo la notte, si partono dall' Inferno, e passati oltre il centro della terra salgono per una caverna all' altro emisfero, dove escono a riveder l' aspetto del Cielo.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro [1] piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, [2] e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, et ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
I'non morì', e non rimasi vivo:
Pensa [3] oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i'mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

1 parve 2 e fe' ristarmi, 3 oggimai per te,

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungèno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si [1] giungèno al luogo della cresta.
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non [2] avèn penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si [3] movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

1 giugneano 2 aveano penne, 3 moveano da ello.

Quell'anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, et oramai
È da partir, che tutto avèm veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Et ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom, che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
[1] Qual era il punto, ch'i' avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v'eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Et egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

[1] Qual è quel punto,

Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
E se'or sotto l'emisperio giunto,
[1] Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.

1 Ch'è contrapposto

Lo duca et io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, et io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine della prima Cantica.

IL PURGATORIO

DI

DANTE ALIGHIERI.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Argomento

Il divino Poeta, dopo aver fatta l'invocazione, racconta, che al cominciar dell'aurora trovandosi con Virgilio in un'isola vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio, secondo l'avviso di Catone, lavogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d'uno schietto giunco.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro [1] a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea [2] 'lquanto surga,

1 a me mar sì crudele: 2 alquanto

Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le [1] Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
[2] Tosto ched i'usci'fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi, e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se'di mirar quelle!
Com'io [3] da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo
[4] Là, onde 'l Carro già era sparito,
Vidi [5] presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

1 Ninfe 2 Tosto ch'io usci'fuor dell'aura morta,
3 di loro sguardo 4 Là dove 5 verso di me

Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi [1] capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che [2] contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
[3] Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe, e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ell'è vera,
Esser non [4] puote 'l mio, ch'a te si nieghi.

1 capelli 2 sopra 3 Allora il Duca mio
4 può che 'l mio a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia [1] le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì, com' [2] i' dissi, fu' mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Et ora [3] 'ntendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua balìa:
Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega:

1 vi fu sì presso, 2 io dissi, fui mandato
3 intendo mostrar quelli

Lasciane [1] andar per li tuo'sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quando me n'usei'fuora.
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va'dunque, e fa', che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga;
Che non si converria, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de'giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.

1 gir per li tuoi sette regni:

Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mosterrà, che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: et io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' [1] suo' termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose;
Ond'io, che fui accorto di su'arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'Inferno mi nascose.

1 suoi termini bassi.

Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO

Allo apparir del Sole ritrovandosi i Poeti ancora sul lido, videro per mare venir un Angelo con un vascelletto d'anime, le quali scesero a terra per gire a purgarsi. Dante tra queste conobbe Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse ritardando il passo, furono da Catone sgridate di negligenza; per lo che subitamente s'affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.

Già era 'l Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
Là dov'i' era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lungh'esso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa [1] suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora;

1 il suo cammino,

Et ecco, qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel Ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia,
Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor, che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa', fa', che le ginocchia cali.
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Oma'vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani
Sì, che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l'ha dritte verso 'l Cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l'occhio da presso nol sostenne;
Ma [1] china 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial Nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa Croce:
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Et el sen giò, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo'sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

1 chinail giuso:

E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi [1] sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime, che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch'i'era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E [2] di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse,
Et io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

1 siam peregrin 2 del calcar

Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così, com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta.
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là, dove i'son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?
Et egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando, e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond'io, che era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente [1] fu'da lui ricolto
A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Et io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

1 fui da lui ricolto

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, et io, e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi et attenti
Alle sue note; et ecco 'l veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual [1] negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come [2] quando cogliendo biada, o loglio
[3] Gli colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca;
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
[4] Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la costa,
Com'uom, che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

1 negghienza 2 cogliendo biada o vero loglio
3 Li colombi 4 Lasciar lo canto, e gire in ver

CANTO TERZO.

ARGOMENTO

S'inviano i Poeti verso l'alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l'anime dei Scomunicati, ch' erano morti col pentimento; et una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice, come quelli, che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettar certo tempo prima di poter andare a purgarsi.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne [1] fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare'io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea [2] da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

1 fuga, 2 di se stesso

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.
I'mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla [1] s'adombra,
Non ti maravigliar più che de'Cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, [2] come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.

1 fa ombra, 2 come 'l fa,

State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d'Aristotile, e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Et io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.

Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I'dico, dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a'duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar chi va dubbiando stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'i'credo, che per voi tutti s'aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;

Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Per che 'l lume del [1] sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Co'dossi delle man faccendo insegna;
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, [2] e guarda 'l fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de'cigli un colpo ave'diviso.

1 Cielo in terra 2 e guardàl fiso:

Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
[1] Poi disse sorridendo: Io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond'io ti priego, che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i'ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si [2] rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

1 Poi sorridendo disse: Io son
2 rivolge a lei.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza
Come m'ha' visto, e anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s'avanza.

CANTO QUARTO.

Argomento

Venuti i Poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò, che il sole giravagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione: quivi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva avanti di purgarsi aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più [1] intenda:
E questo è contra quello error, che crede,
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,
Et altra è quella, ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

1 attenda:

Di ciò ebb'io esperienzia vera
Udendo quello spirto, et ammirando;
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole, et io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
[1] L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio, et io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien, ch'uom voli,
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
[2] Noi salavam per entro 'l sasso rotto:
E d'ogni lato ne stringea lo stremo;
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?

1 L'uomo di villa, 2 Noi sagliavam

Et egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso; quando i'cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io misforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a'bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, et ammirava,
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond'egli a me: Se Castore, e Polluce,
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch'amendue hann'un solo orizzon,
E diversi emisperi, ond'è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai, com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro, sì com'io discerno
[1] Là, dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

1 Là ove 'l mio ingegno

Ma, s'a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più, che salir non posson gli occhi miei.
Et egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave:
E quant'uom più va su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
[1] Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Com'a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E come egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: et ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone:
Et un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, et abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

1 Tanto che 'n su andar

O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va'su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia,
Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole
Dall'omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso.
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Qui ritto se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha'ripriso?
Et ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a'martiri
L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l Ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri,

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n Ciel non è gradita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai: vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO QUINTO.

Argomento

I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli, che furono peccatori sino al fine della vita, et erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi pentendosi, e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio: et alcuni di essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
[1] Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de'venti;
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non i'vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso, a verso.
Quando s'accorser, ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de'raggi,
Mutar lor canto in un'O lungo e roco:
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne..

1 Sta'fermo, come torre che non crolla

Se per veder la sua ombra [1] restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; et esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè sol calando nuvole d'Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta:
Però pur va', et in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi [2] unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accuora.

1 ristaro, 2 giammai vedesti,

Et io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa, ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, et io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là, dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, io fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura:
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.
Et io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e [1] sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista, e la parola:
Nel nome di Maria fini', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l verò, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?

1 insanguinando 'l piano.

Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma i' farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie:
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo:
Poi di sua preda mi coperse, e cinse.

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria
[1] Disposando m'avea con la sua gemma.

1 Disposato m'avea

CANTO SESTO.

ARGOMENTO

Segue Dante a parlar dell' anime di que' peccatori, ch' eransi pentiti alla lor morte violenta: indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo più facile alla salita, intese, ch' egli era Sordello; per lo che amendue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell' infelice Italia.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende;
E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo, e quello 'ntende:
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua, e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi [1] Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa,
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'[2] altri pre-
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante, (ghi,
I'cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Et egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

1 'l Conte Orso 2 altrui preghi,

Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla.
E là, dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'nteni: i' dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Et io: buon Duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, [1] ch'a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

1 che posta

Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita
C'inchiese; e 'l dolce duca incominciava:
Mantova; e l'ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua Terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Et ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch'un muro et una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda, com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu, e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior, com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi [1] crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

1 crocifisso,

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I'mi sobbarco.
Or ti fa' lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene, e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, e uficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO

Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore, ed in oltre avvisato, come di notte non si poteva salire quel monte: appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a veder l' anime d' alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andare a purgarsi.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
[1] L'anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
I'son Virgilio; e per null'altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver Fè:
Così rispose allora il duca mio.

1 Anime degne

Qual è colui, che cosa innanzi a se
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Et umilmente ritornò ver lui,
Et abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo, ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi, se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è [1] posto:
Licito m'è andar suso [2] ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
Et andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, [3] i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

1 'mposto: 2 e d'intorno: 3 menerotti ad esse,

Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là, 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati [1] c'eravam di lici,
Quando i' m'accorsi, che 'l monte era scemo,
A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca
Là, ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo [2] in l'ora, che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

1 ci eravam 2 allora,

Salve, *Regina*, in sul verde, e 'n su' fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parèn di fuori:
Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che [1] ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui, che più sied' alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria et ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:

1 n'avea volti,

Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre, e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Iacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Ancó al Nasuto vanno mie parole
Non men, ch'all'altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo miglior la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della semplice vita
[1] Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel, che più basso tra costor s'atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

1 Giacer là solo,

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO

Giunta la sera, l'anime de' personaggi sopraccennati cantarono un inno: dopo di che scesero dall' alto due Angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stavano l'anime; ed i Poeti videro venire un serpente, che fu messo in fuga da que' due spiriti celestiali. Quivi Dante ragiona con Nino Giudice, e Currado Malaspina.

Era già l'ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì, ch'han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore;
Quand'io 'ncominciai a render vano
L'udire, e ammirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi [1] verso l'Oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

1 in ciel verso Oriente,

Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi [1] dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' v di quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido et umile:
E vidi uscir [2] dell'alto, e scender giue
Du'Angeli con duo spade affocate
Tronche, e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù, ch' a troppo si confonda.

1 dolcemente devote 2 del Cielo,

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via:
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse.
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già, che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e'miei
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
Ver me si fece, et io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello, et egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro [1] a me si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.

1 ad un si volse,

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
[1] Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Et io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Et egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'io parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr'avversaro,
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, [2] er'una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

1 Colà dove le stelle 2 era una biscia,

L'ombra, che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta:
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai; dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma [1] di lui discesi:
A'miei portai l'amor, che qui raffina.
[2] O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Et io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso, e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

1 da lui discesi: 2 Oh, diss'io lui,

Et egli: Or va'; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, et inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta, ch'essendosi addormentato ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall'Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l'ale;
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in sull'erba inchinai
Là, 've già [1] tutt'e cinque sedavamo.

1 tutti e cinque

Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de'suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
[1] Un'Aquila nel ciel con penne d'oro,
[2] Con l'ale aperte, et a calare intesa:
Et esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva, ch'ella et io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là, dove si fosse,

1 Un'Aguglia 2 Con l'ali aperte,

Quando la madre da Chirone [1] a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là, onde poi gli Greci il dipartiro,
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto,
E 'l sole er'alto già più che du'ore,
E 'l viso m'era alla marina torto:
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se'omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno:
Vedi l'entrata là, 've par disgiunto.
Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I'son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, et io per [2] le su'orme.

1 a Sciro 2 le sue orme.

Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti [1] 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io, e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, et io diretro 'nver l'altura.
Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, et eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Et un portier, ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'i'non lo soffersi:
Et una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

[1] in conforto

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che 'l venir su [1] non vi noi.
Donna del Ciel di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
Et ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso, quale i' paio.
Era 'l secondo tinto più che perso
D'una petrina ruvida et arsiccia
Crepata per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.

1 non v'annoi.

Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
[1] L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
Quandunque l'una [2] d'esse chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
[3] D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell'è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

1 L'una era d'oro,
2 d'este chiavi falla,
3 Et arte, e ingegno,

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpèa, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò, ch'i' udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO

Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempj di Umiltà: vedono poi l'anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavàm per una pietra fessa,
Che si moveva d'una, e d'altra parte,
Sì come l'onda, che fugge, e s'appressa.
[1] Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato, che si parte.

1 Qui si conviene

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi et aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, et amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro, e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, et adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L'Angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicesse *Ave;*
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave:
Et avea in atto impressa esta favella
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Per ch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:
Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un no, l' altro sì canta.

Similemente al fummo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
Et al sì et al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più, e men che Re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che di retro a Micol mi biancheggiava.
Quiv'era storiata l'alta gloria
Del Roman Prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
[1] E dico di Traiano Imperadore:
Et una vedovella gli er'al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro;

1 Io dico

Et egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni; et ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? et ei: Chi fia, dov' io,
La ti farà; et ella: L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio?
Ond' elli: Or ti conforta, che conviene,
Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
[1] Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care:
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.

1 Giustizia 'l vuole,

Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch'a peggio
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I'cominciai: Maestro, quel, ch'io veggio
Muover ver noi, non mi semblan persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Et egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie'occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne'ritrosi passi,
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio, o tetto,
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere [1] a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti
Piangendo parea dicer: Più non posso.

1 in chi la vede;

CANTO UNDECIMO.

Argomento

Dante espone l'orazione, che recitavano l'anime de' Superbi, le quali richieste da Virgilio del luogo miglior per salire guidano i Poeti verso la scala, ed essi tra via ragionano con l'anime di Omberto, e di Oderisi, il quale parla contro la gloria, e l'onor mondano.

O Padre nostro, che ne'Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch'a'primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de'suoi.

Da' oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, che avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se, e noi buona ramogna
Quell'ombre orando andavan sotto 'l pondo
Simile a quel, che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch'hanno al voler buona radice?
Ben si dee [1] loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

1 loro aitar

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala;
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverrete il passo
Possibile a salir persona viva:
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I'fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo [1] Aldobrandesco fu mio padre:
Non so, se il nome suo giammai fu vosco.

1 Aldobrandeschi

L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch'io ne mori', come [1] i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I'sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei tanto, ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi, che parlava)
Si torse sotto il peso, che lo 'mpaccia,
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

1 i Sanesi sanno,

Ben non sare'io stato sì cortese,
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
Com'poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; et ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è 'l mondan romore altro, ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
[1] Innanzi, che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.

1 Anzi che tu

Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Et ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond'era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene, e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Et io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, [1] di cu'tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Et è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp'oso.
Et io: Se quello spirito, ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?

1 del qual tu parlavi ora?

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO

Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone osservano figurati sul pavimento alcuni esempj di Superbia: sono poscia da un Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifèmi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati, e scemi.
I' m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, e amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato [1] quel, ch'egli era pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a'pii dà delle calcagne;
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
[2] Più d'altra creatura, giù dal Cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbrèo, vedea Pallade, e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de'Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te segnata in su la strada
Tra sette, e sette tuoi figliuoli spenti!

1 quali elli eran pria; 2 Più ch'altra

O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada:
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fe'.
[1] O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento;
Mostrava, come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro;
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, et io di sangue t'empio;
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno, che lì si discerne!

1 O Roboam

Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l'ombre, e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi [1] parèn vivi:
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel, che s'appresta
Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I'era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

1 parean vivi:

A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite: qui son presso i gradi,
Et agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro 'l quaderno, e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Et esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno,
Per che la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie,
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO

Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell' Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempi d' amore: vedono poi l' anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapìa donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno, che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro;
E la sinistra parte di se torse:
O dolce lume, a cui fidanza i'entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro.
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci.
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser [1] den sempre li tuo'raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima, che del tutto non s'udisse,
Per allungarsi, un'altra, io sono Oreste,
Passò, gridando, et anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate, da cui male aveste.

1 deon sempre

Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo, che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
[1] Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi,
Gridar, Michèle, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch'io vidi poi:
Che quando fu'sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a mè venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:

1 Guardaimi innanzi,

Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora;
Luce del Ciel di se largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve et arguto.
Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, et: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là, dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se'quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
[1] I'fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che se ne presti.

1 Io fui Sanese,

Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi, ch'io t'inganni,
Odi, se fui, com'io ti dico, folle:
Già discendendo l'arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
Et io pregava Dio di quel, ch'e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari,
[1] Tanto, ch'io leva' 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: et ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
[2] Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?

1 Tanto ch'io volsi in su 2 Pier Pettinaio

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; che poch'è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Et ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Et io: Costui, ch'è meco, e non fa motto;
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest'è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è, che Dio t'ami.
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento

Dante s' intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca, e M. Rinieri da Calboli, il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti costumi, che correvano a que' tempi nella Toscana e nella Romagna: i Poeti di poi continuando il loro cammino sentono per l' aria alcune voci, che ricordavano esempj d' Invidia.

Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Et apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia; ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo:
Così duo spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta

Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Et io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi [1] chi sia, saria parlare indarno;
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben'è, che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò, che va con loro,

1 ch'io sia,

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso, che gli fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
Et a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l'occupi.
Nè lascerò di dir, perch'altrui m'oda:
[1] E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I'veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:

1 E buon sarà a costui,

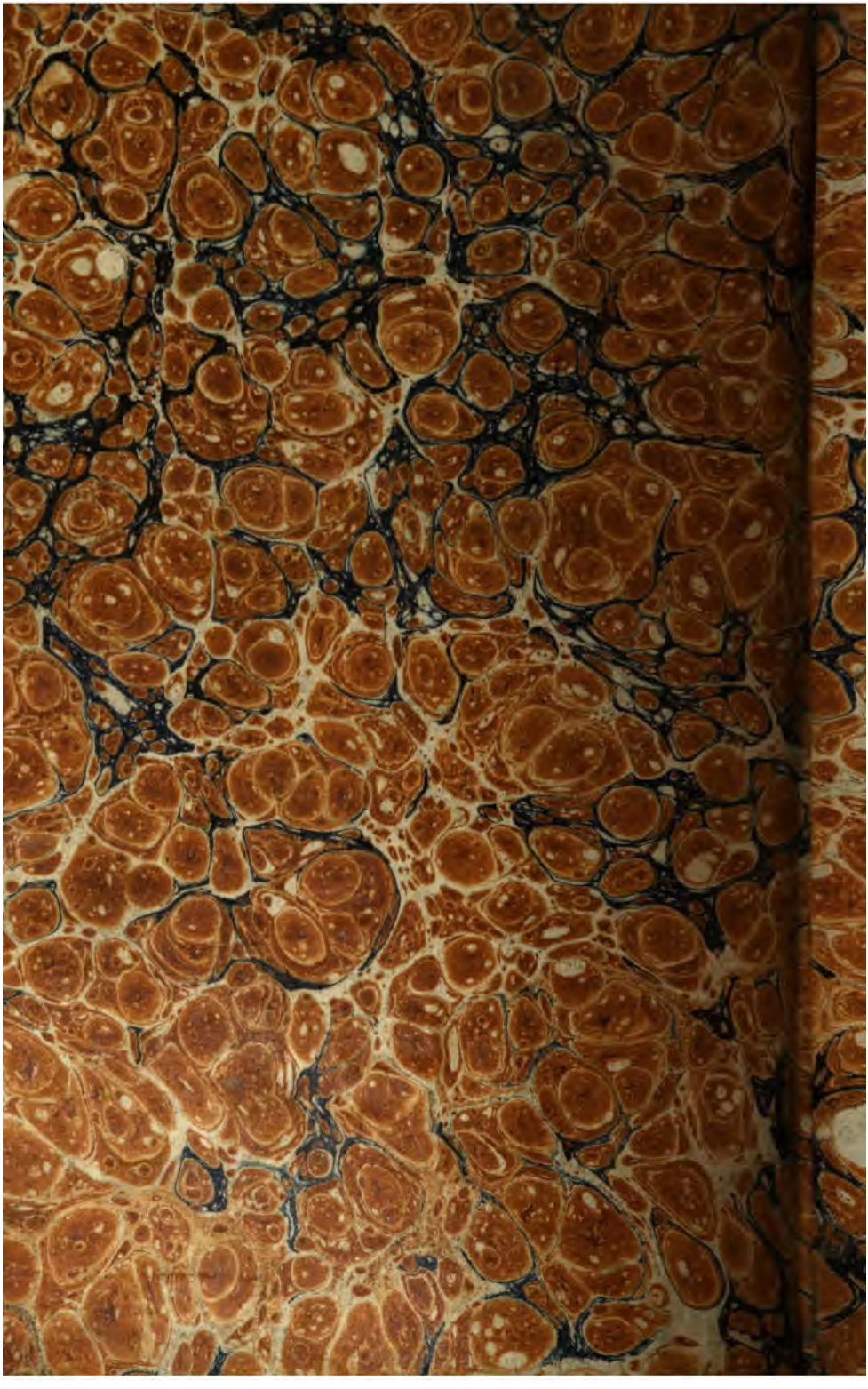
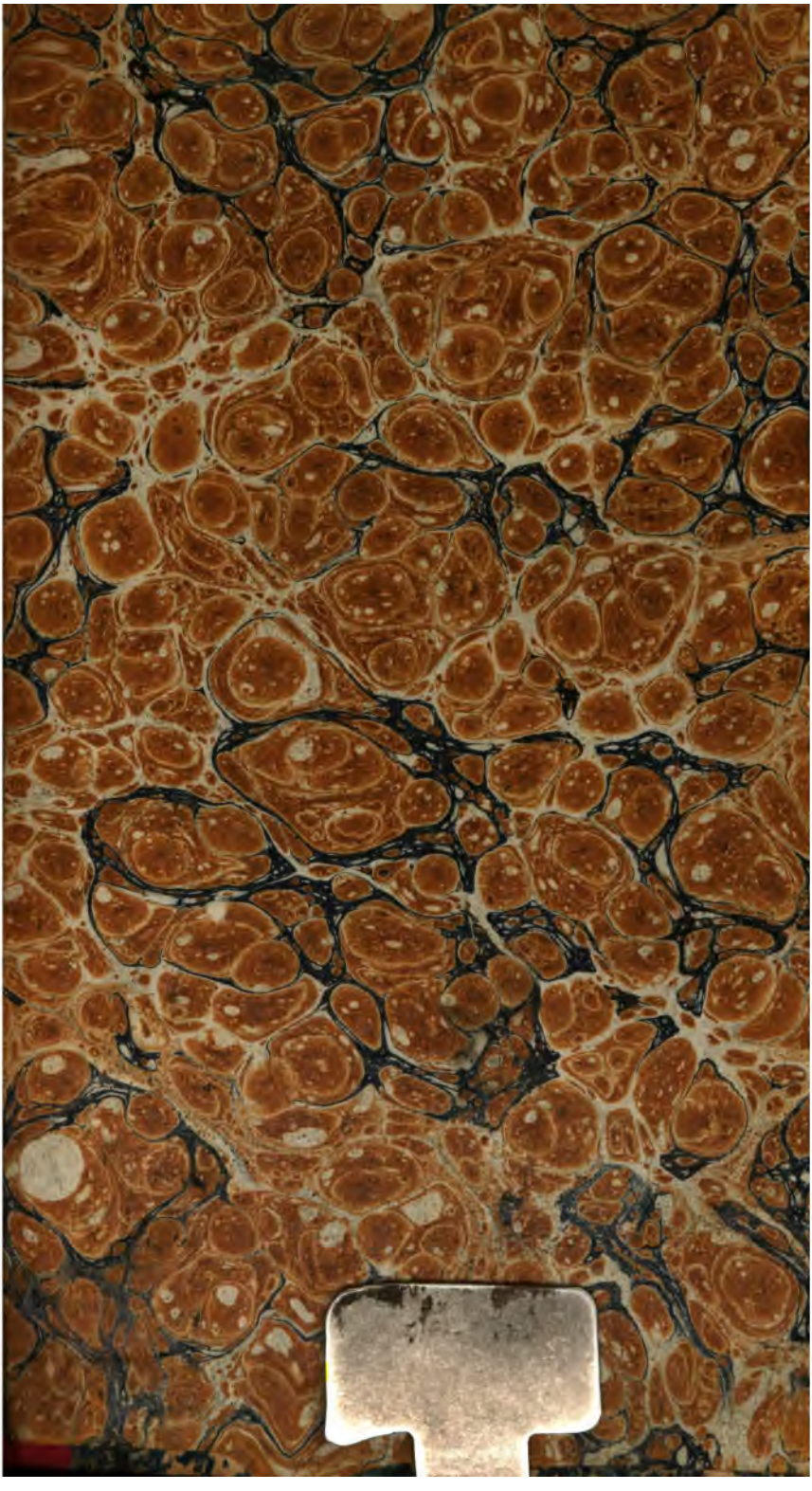
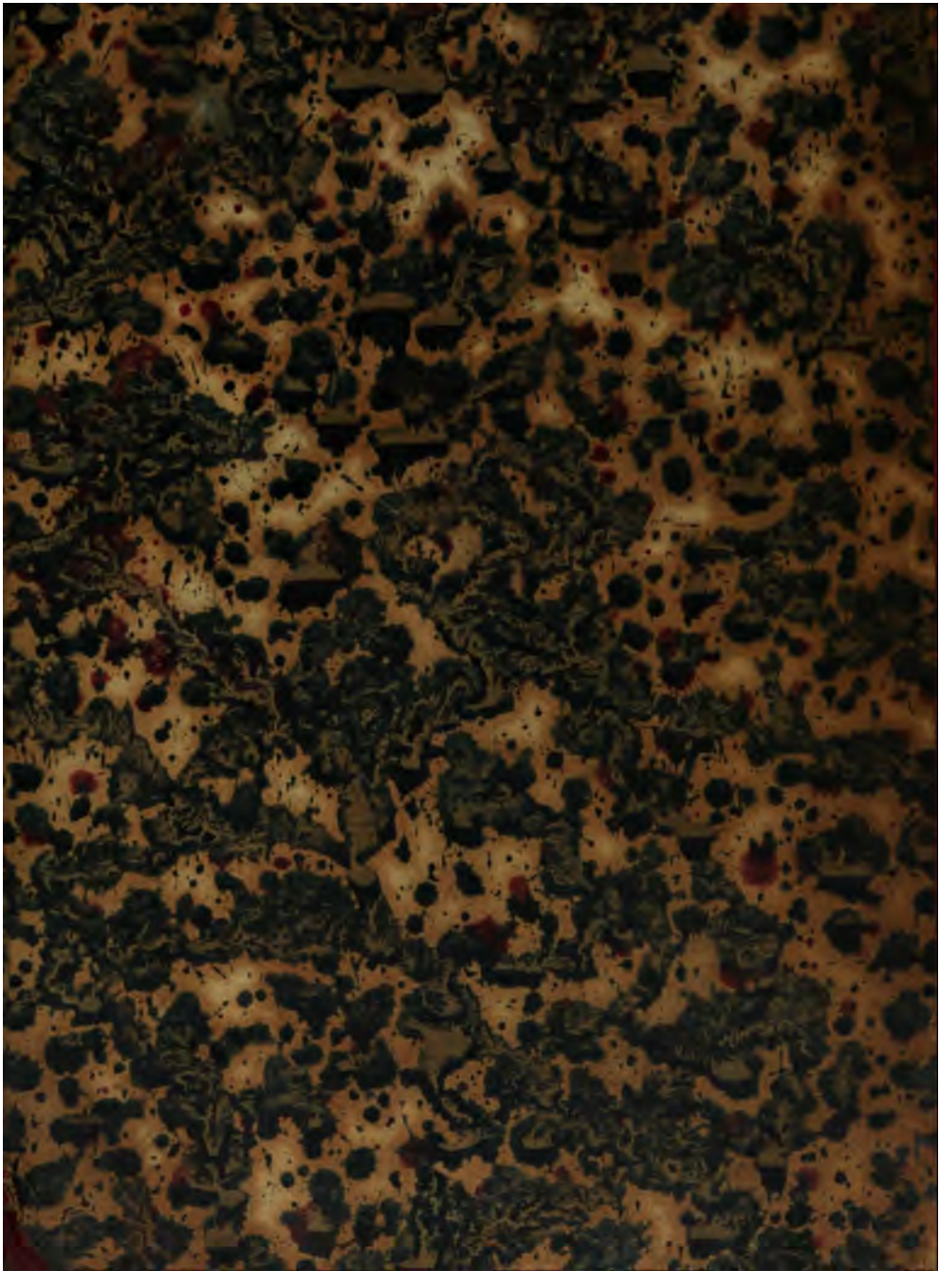
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com'all'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi, ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi, ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là, 'v'è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier: quest'è 'l pregio, e l'onore
Della casa [1] da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte, e la marina, e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov'è 'l buon Lizio, et Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette vosco,
Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l'una gente, e l'altra è diretata)

1 de' Calboli,

Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là, dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavam, che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggìa come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Et ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso;
Et allor, per instringermi al Poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Et ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria [1] l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

1 tener l'uom dentro a sua meta.

FINE DEL TOMO PRIMO.